

# FEMMINISMO E ANARCHISMO

Il lavoro di una redazione internazionale non è cosa facile. Da molto tempo mi auguravo venissero pubblicati articoli sulle donne, su femminismo ed anarchismo. Ed ecco l'ultimo numero di *Volontà*: una copertina di cattivo gusto, un articolo di volgarizzazione, un articolo sulla famiglia. A parte le interessanti *Lecture* di Rossella, ben poco di stimolante!

Il testo di Peggy Kornegger, apparso sette anni fa su una rivista libertaria americana, è tipico di quell'epoca: racconta un percorso individuale, si basa su una lettura veloce di Bookchin (a volte molto superficiale) e di qualche antologia e fa propaganda anarchica tra le donne del movimento. Tutt'al più può avere un interesse etnologico. L'articolo di Nicole Laurin-Frenette è più accademico, ma è un articolo sulla famiglia e la logica delle sue conclusioni non è così evidente.

Non ci sono forse riflessioni più importanti da fare *hic et nunc*? Prima di tutto sul nostro rapporto di donne con lo scritto, con la teoria. Non abbiamo forse delle cose

specifiche da dire, un modo specifico di farlo, bisogni specifici da comunicare? Poi sui nostri rapporti col movimento delle donne. Ancora fino a qualche anno fa era il movimento; ora mi sembra che gli elementi unificanti si siano disaggregati, che alcune tendenze e gruppuscoli rifioriscano ma anche che nuove alleanze si producano. Qual è la situazione *attuale* in Italia, in Europa, nell'America del Nord?

Infine, forse, dovremmo cercare le nostre radici. Laurin-Frenette ignora completamente le nostre nonne, quelle che vedevano molto chiaramente i limiti di soluzioni statali. Esse non hanno mai vinto, come del resto non ha mai vinto il movimento anarchico, ma di chi è la responsabilità?

Le donne, esattamente come il proletariato, non sono una categoria rivoluzionaria in sé. Ma il movimento delle donne è certamente una condizione necessaria per la rivoluzione.

Marianne Enckell



*L'intervento che segue è tratto da La Lanterne Noire n. 18, 1978. Ci è sembrato utile pubblicarne i brani più significativi soprattutto perché è stato scritto proprio come risposta all'articolo di Peggy Kornegger allora appena apparso in Francia.*

(...) Per quanto queste idee e questo approccio possano apparire interessanti e positive per lo sviluppo di una pratica femminista libertaria, l'impressione che se ne trae è di un'eccessiva sintesi teorica e storica direttamente derivata dal loro enunciato che permette alcune riflessioni. Esse si articolano in diverse direzioni:

— è possibile confrontare due ideologie, due teorie, sul piano puramente concettuale, cancellando il progredire della storia e i movimenti sociali ispirati da queste idee? Il rapporto femminismo-anarchismo-movimento rivoluzionario deve essere chiarito dalla comprensione dei loro puntuali avvicinamenti, del loro allontanamento, talvolta della loro contrapposizione e degli effetti prodotti da questi contatti;

— il rapporto esistente tra una teoria e le relative pratiche sociali rivela il divario tra le possibilità aperte dalla teoria e il peso dell'interiorizzazione delle strutture dominanti;

— l'influenza e le ripercussioni di questa storia sul movimento femminista francese, le prospettive attuali, le chiusure e le possibilità.

Sul piano teorico femminismo e anarchismo rivelano punti di contatto nell'importanza che entrambi danno al problema del potere, dell'uguaglianza, della famiglia e della gerarchia nell'analisi dell'individuo. Ma se per il femminismo queste strutture sono da combattere in quanto luogo specifico, unico e principale dell'oppressione delle

donne, l'anarchismo prende in considerazione la totalità delle strutture di sfruttamento e di dominazione e ne auspica la distruzione per mezzo dell'azione diretta e collettiva condotta dalle persone direttamente interessate. L'anarchismo ingloberebbe quindi il femminismo, superandolo? Sarebbe una tautologia definirsi anarchica e femminista, così come dirsi anarchici e antimilitaristi?

Ciò significherebbe dar prova di semplicismo, di riduttività, di ricalcare il rapporto tra l'anarchismo e il femminismo dal modello dominante nel movimento rivoluzionario, e derivato dal marxismo, in cui viene instaurata una gerarchia tra lotte principali e secondarie, il Politico e i suoi annessi: lotte delle donne, degli omosessuali, ecc... Ma la realtà è che il rapporto tra progetto anarchico e lotta delle donne contro la loro oppressione specifica non rientra in questo modello, e ciò per due ragioni: la prima consiste nel fatto che il corpo teorico dell'anarchismo non contempla questa gerarchia tra le lotte, ma prende in considerazione tutte le forme di oppressione: d'altronde ciò che è stato messo in luce dalla lotta femminista non è soltanto un'oppressione subita da una particolare categoria, quella delle donne, ma, attraverso questa presa di coscienza, il problema di un altro asse che attraversa e struttura la società, quello della dominazione e del patriarcato.

La seconda ragione, conseguenza della precedente, è che proprio per effetto dell'impatto di questa struttura patriarcale, nessun movimento rivoluzionario, qualunque fosse la sua ideologia, avrebbe potuto mettere in atto la critica a questo livello della dominazione se non coloro che la subivano proprio a causa della loro posizione e della loro condizione sociale nel sistema.

Ed è ancora un effetto della dominazione che le prime rivendicazioni femministe non siano state espresse da donne proletarie, le più oppresse, ma da donne borghesi o intellettuali (le saint-simoniane, per esempio) o da personaggi fuori del comune, come Georges Sand, Flora Tristan o Luise Michel e che il femminismo sia rimasto a lungo invischiato nel riformismo, movimento borghese che rivendica l'uguaglianza dei diritti. Per eliminare l'oppressione specifica delle donne, l'unico intervento possibile, accessibile e riconosciuto è stato per molto tempo quello dell'uguaglianza dei diritti e del salario. *Per esistere, il femminismo ha dovuto valersi inizialmente di contenuti e di modi d'espressione che non erano che il riflesso stesso della dominazione. (...)*

Ed ora come si pone il problema tra femminismo e movimento rivoluzionario? La (ri)nascita del movimento delle donne dopo il 1968 ha incontestabilmente operato profondi ripensamenti sia tra le organizzazioni maoiste, leniniste o trotskiste, sia nei gruppi anarchici o libertari. Il malessere provato nei gruppi rivoluzionari ha indotto a ritrovarsi in gruppi specifici non-misti, vissuti come momento di rottura necessario, e a mettere in discussione la dominazione (e qui c'è ancora molto da fare!) nel funzionamento dei gruppi politici.

Ma la situazione non è così idilliaca come potrebbe apparire da questi brevi cenni generali.

Se quindi la creazione di un movimento delle donne è stato un passo importante per innescare un processo autonomo delle donne, perché il problema venisse preso in considerazione, se esso ha potuto diventare il segno di una certa radicalità, d'altra parte le pratiche sviluppate da una decina d'anni non sono sempre state, e talvolta

sono state ben lontane dall'esserlo, delle pratiche rivoluzionarie che potessero svilupparsi nel senso più profondo dell'autonomia e della contestazione delle istituzioni repressive. In Francia, un tratto dominante di questo movimento è stato quello che si potrebbe chiamare il « populismo »; il movimento delle donne, costituito all'inizio da militanti di derivazione maoista, ha riprodotto nel suo seno le contraddizioni proprie di questa ideologia: una mescolanza di azioni e prese di posizione apparentemente radicali (cioè violente e spettacolari) e una serie di rivendicazioni generiche, che potessero coinvolgere « tutte le donne » (dal diritto alla contraccezione, alla richiesta del salario per la casalinga) utilizzando per questo scopo, e in modo non irrilevante, il legalitarismo.

Un'altra caratteristica del movimento delle donne è la chiusura nel nostro specifico prodotta proprio dalla rivendicazione di questa specificità. Curioso fenomeno di autonomia/ghettizzazione, criticato ora da alcuni gruppi di donne; isolazionismo nel tentativo di cambiare la nostra condizione ma che ha impedito alle donne una pratica di lotta più ampia.

E' possibile essere femministe e rivoluzionarie? Prima di tutto bisogna considerare che ci sono parecchi femminismi: il femminismo recuperato e integrato, il femminismo riformista, il femminismo-ghetto, il femminismo garantito, che le organizzazioni di estrema sinistra hanno prodotto e riconosciuto, e non vanno oltre; nessuno di questi è soddisfacente.

La via proposta dalle anarco-femministe: « dobbiamo ormai prendere coscienza dei legami tra l'anarchismo e il femminismo e utilizzare questo ambito per i nostri pensieri e le nostre azioni » è una via di uscita possibile per un femminismo

rivoluzionario? Forse, ma per delle donne militanti in quanto anarchiche e libertarie e con una coscienza femminista, la soluzione non può essere quella di far sfociare il femminismo nell'anarchismo. Questo perché, come abbiamo visto, anche se in teoria l'anarchismo comprende la lotta contro il patriarcato, la pratica di questa lotta non è stata possibile né nel secolo scorso, né ora, e l'originalità del movimento delle donne (anche attraverso le sue deviazioni riformiste e le sue analisi parziali) è stata l'espressione, la gestione in prima persona delle proprie lotte e la creazione di una rottura.

Noi non possiamo dunque che definirci femministe e anarchiche, portando cioè la critica in seno al movimento femminista su posizioni anarchiche e ponendoci nel movimento anarchico e libertario interamente come donne anarchiche, senza privilegiare l'una o l'altra appartenenza.

**Agathe**

(traduzione di Tiziana Ferrero)



Per porre in relazione un concetto con un altro occorre anzitutto definire ciascuno dei due concetti nel modo più preciso possibile, evitando così una confusione terminologica che potrebbe altrimenti ostacolare la comprensione del problema. Abbiamo qui a che fare con due movimenti — anarchismo e femminismo — e le basi per la discussione sono i lavori di Peggy Kornegger e Nicole Laurin-Frenette pubblicati sull'ultimo numero di *Volontà*.

Tratterò più diffusamente dell'articolo di P. Kornegger che insiste sulla connessione tra anarchia e femminismo, che sarebbe anche « la via che lega l'anarchismo al futuro » (p. 64 in *Volontà*). In questo modo il femmini-

simo appare come una forma attraverso la quale il movimento anarchico può sopravvivere e avere un qualche impatto storico negli anni a venire.

Anche se accettiamo la definizione di anarchia fornita da Emma Goldman, citata dalla Kornegger a p. 45 (e ci sono un buon numero di ragioni che ci spingerebbero a non farlo), dobbiamo tuttavia porci il problema di cosa sia il femminismo. Entrambe le autrici ne tacciono, quasi fosse un termine definito *a priori*, di uso comune e accettabile da tutti, nonché scevro da dubbi.

Di conseguenza non è chiaro, ad esempio, se il « movimento delle donne » sia più ampio del femminismo o viceversa, oppure se il due termini si equivalgano. Inoltre, cosa significa « femminismo radicale » (« radical feminism ») se non che esiste una qualche forma di « femminismo non radicale »?

Per movimento delle donne io intendo tutte le numerose forme di associazioni di donne che aspirano a risolvere i cosiddetti problemi delle donne che permangono irrisolti. Esistono molti gruppi, di donne e anche misti, con orientamenti molto diversi: dalle lesbiche separatiste, attraverso i gruppi femministi (non radicali) interessati anzitutto alla realizzazione di una posizione di parità *nella società esistente*, alle femministe radicali che vogliono il *cambiamento della società* e la creazione di un mondo nuovo e più umano. Queste ultime sono presenti più in teoria che nella realtà, e per la Kornegger questo sarebbe l'anarco-femminismo. Credo che sia questo termine, *sia* la posizione anarchica di Peggy Kornegger possano essere messe in dubbio.

Penso che il suo testo sia de-

cisamente migliore quando analizza la società da un punto di vista anarchico, di quando si ricorda di essere una donna, una donna *radicale*, e quindi non semplicemente un'anarchica, ma un'anarco-femminista (anzi, anarcha-feminist, che in inglese è un assurdo); a questo punto finisce nel caos teorico più completo. Ci finisce *proprio* perché non fornisce risposte chiare alle seguenti domande: cos'è l'uomo? Parliamo di sessi dal punto di vista biologico o da quello dei ruoli imposti dalla società? Quali modelli all'interno della tradizionale struttura patriarcale sono considerati femminili e quali maschili? Qualcuno di questi ruoli appartiene *veramente* a uno dei due sessi? Senza una risposta a queste domande entriamo nella sfera della Donna mistica e dell'Uomo mistico, dove è possibile (anche se opinabile) arrivare a concetti del tipo « quella concezione femminile del mondo » che « è stata per secoli dentro ai nostri corpi di donna » (Kornegger, p. 64). Ciò che è umano (e in questo senso appartenente a entrambi i sessi) non viene menzionato: viene invece sostituito dall'etichetta « donna » o « femminista » che viene automaticamente a significare « buono », « antiautoritario », eccetera. Ciò che è umano diventa così in modo misterioso femminile, difficilmente comprensibile per coloro (e a questo punto poco importa se maschi o femmine) che non considerano tutti i maschi come una forza reazionaria che rende impossibile la libera società del domani.

Se si accettano queste premesse, allora conclusioni di questo genere diventano inevitabili: « Tutti gli uomini... sempre », oppure « le donne invece cercano di sviluppare una coscienza dell' "altro" in

tutti i campi », (Kornegger, p. 52). La Kornegger proclama che la dominazione stessa deve essere abolita, e che è contraria a ogni tipo di gerarchia economica, politica e personale. Questa è una posizione decisamente anarchica, ma subito dopo il ragionamento dell'autrice diviene in certo modo ambiguo. Così le organizzazioni del movimento delle donne (che non vengono ulteriormente definite in modo più preciso), dal suo punto di vista sarebbero modellate secondo i principi anarchici (azione collettiva, assenza di capi...). A questo punto il problema di forma e di sostanza è stato dimenticato. Se è sbagliato porre l'accento sul fine del movimento a scapito dei mezzi, altrettanto errato è credere che i piccoli collettivi siano necessariamente anarchici, solo per il fatto di essere piccoli. I « gruppi di auto-coscienza » (per esempio) possono essere interessanti e utili per i partecipanti, ma questo fatto non li rende rivoluzionari.

Una gran parte del movimento femminista è più vicina al riformismo che alla rivoluzione. E ciò risulta ovvio dall'ottimo testo analitico di Nicole Laurine-Frenette, che prende in considerazione la relazione che intercorre tra il movimento delle donne e lo stato, la famiglia e lo stato. Il suo testo dimostra in quale modo la maggior parte del movimento delle donne ha lasciato volontariamente che lo stato entrasse nel gioco delle parti sociali, dopo di che l'obiettivo dello stato è quello di costringere gli uomini all'osservazione delle norme attraverso i meccanismi a sua disposizione che non possono che essere meccanismi di *dominazione*! Il risultato di un tale processo può essere una riforma, difficilmente una rivoluzione.

Per rendere più chiaro il mio punto di vista: non penso che tutti i membri del movimento femminista debbano avere la stessa opinione, o che non sia necessario combattere *ora* per migliorare la posizione delle donne nella società. Difendo solo la chiarezza delle posizioni che sosteniamo. Penso che sia più vantaggioso criticare la cultura patriarcale, i ruoli socialmente imposti ai membri dei due sessi, piuttosto che parlare del maschio astratto, orribile e inumano, di « politica maschile » (alla quale molte femmine « innaturalmente » si adattano velocemente) e difendere le casse di resistenza, i ristoranti, le librerie, le officine delle donne, eccetera.

Un paio di anni fa, a Londra, ho avuto l'opportunità di visitare qualcuno di questi posti, e non vi ho trovato nessuna atmosfera rivoluzionaria, a meno che non si prenda come prova di rivoluzionarietà il fatto che su una delle porte ci fosse scritto « vietato agli uomini ». Questa limitazione esclusivamente basata sul sesso, secondo me non dimostra in alcun modo che ci si trova davanti a una nuova, rivoluzionaria o addirittura *anarchica* forma di organizzazione. Non secondo la teoria, perché l'anarchia è contraria (*su basi di principio e non accidentalmente*) a esclusivismi di ogni genere, indipendentemente dalle basi su cui si fondano, *tranne* quando distingue i veri rivoluzionari dagli altri. Non secondo la prassi, perché nel caso di cui parlo ero in compagnia di un compagno che, guarda caso, era un socialista libertario, ma non ha potuto entrare nello spazio femminista rivoluzionario solo per il fatto che, guarda caso, era anche un maschio. Un tale

esempio richiama sgradevolmente altre proibizioni basate anch'esse su criteri biologici (anche se non sessuali) che nessuno nemmeno sogna di etichettare col nome di rivoluzionarie.

C'è un altro punto dove Peggy Kornegger ci sorprende con un'affermazione, forse poetica ma non altrettanto precisa, secondo la quale « la speranza è per le donne, lo strumento rivoluzionario più potente » (p. 63). Quale libertario accetterebbe un tale « strumento » come « rivoluzionario »? Io lo chiamerei col nome che merita: religioso, e gli sono contraria (anche se non come donna). Mi sembra che ci troviamo di fronte — una volta di più — ad una sorta di seducente verbalismo di grandi pretese ma di scarso risultato. Così non posso contestare la ricordata posizione femminista e lesbico-separatista di Peggy Kornegger, ma il suo anarchismo è per lo meno dubbio.

Lasciatemi infine esaminare il termine « anarco-femminismo ». Il problema che si pone è se l'anarco-femminismo sia un tipo di anarchismo o un tipo di femminismo. Per l'enorme importanza attribuita all'autonomia delle donne concludo affermando che è un tipo di femminismo, fortemente colorato di separatismo femminista. Se non che Peggy Kornegger lascia intendere che si tratterebbe di un tipo di anarchismo. Il che è una contraddizione in termini: *non esiste e non esisterà mai un separatismo anarchico di qualunque genere*. L'unica cosa da cui gli anarchici devono e dovranno sempre separarsi è *la dominazione di ogni genere e in qualunque forma essa si presenti* — compresa la dominazione maschile sulle donne. E qualunque

anarchico che se ne dimentica non ha il diritto di chiamarsi anarchico. Ma questo è un altro discorso; lo ricordo qui, alla fine, perché, naturalmente, è in agguato nell'ombra.

Zagabria, 10.1.1983

### Mira Oklobdzija

(traduzione di Gian Luca Beltrame)



L'energia maschile non è mia nemica; guai se non ci fosse. Immagina una società senza organizzazione, razionalità, autodisciplina, progettualità. Che cosa ce ne faremo della nostra bella fantasia, della forza spirituale, del potere istintivo, della carica intuitiva? Con chi ci confrontiamo? Con le nostre uguali? Certo è più facile, come scrive Peggy Kornegger sul passato numero di questa rivista; ma secondo me è anche abbastanza inutile e nemmeno interessante. Abbiamo bisogno di una polarità dialettica, pena (per noi donne) il naufragio nell'indistinto dell'universo materno, pena cioè una grave regressione.

Il mondo è popolato di donne e di uomini, ma anche il mondo interiore di ogni individuo è fatto di uomini e donne; intendo dire che ogni personalità è costituita da aspetti maschili e da aspetti femminili: estroversi, sociali, razionali, organizzati gli uni, introversi, ricettivi, individuali e irrazionali gli altri. Necessari gli uni e gli altri a fare andare avanti il mondo e anche a tenere in equilibrio una persona. Senza tensione di opposti non esiste la vita, nè in natura nè in storia; almeno così mi sembra. Ma è proprio questa tensione di opposti che fa tanto spesso paura sia agli uomini che alle donne. La gente non si sente rassicurata all'idea che il suo personale equili-

brio interiore, così come quello di ogni umana aggregazione, dipenda dal confronto dialettico di energie opposte e che quindi sia un equilibrio precario per sua natura e soggetto a continue trasformazioni. In genere la gente preferisce « un centro di gravità permanente che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose sulla gente » come interpreta Franco Battiato, ama crogiolarsi nelle sue certezze, detesta il rischio, l'inquietudine, la destabilizzazione. E una volta che ha raggiunto le sue posizioni, ci si arrocca dentro come in un bunker, come mi sembra faccia anche Peggy Kornegger. Ma chi si chiude in un bunker io credo che diventi per forza un conservatore a prescindere dal colore della sua bandiera. Chi ha un ordine da difendere, un blocco di idee duro e compatto come un mattone, e lo sbatte sul muso all'interlocutore nemico, costui è un conservatore anche se l'ordine a cui pensa è « l'utopia del disordine ».

Perché qualunque rivoluzione è movimento, dialettica, scontro, composizione e quindi trasformazione. E allora non per esempio il femminile contro il maschile, non il creativo/spontaneo contro il patriarcale/autoritario, nè dentro la storia, nè dentro la persona; ma il femminile e il maschile che si scontrano, si uniscono e insieme creano continuamente il nuovo, sia dentro la storia che dentro la persona.

Ma — come dicevo — queste operazioni non sono popolari, perché la gente preferisce la sicurezza dei contorni definiti e quindi ha paura « dell'altro da sé », sia quando lo sente agitarsi dentro, sia quando lo vede agitarsi fuori.

E quindi, per esempio, gli uomini hanno paura delle donne e le donne hanno paura degli uomini. E gli uomini hanno paura dell'a-

spetto femminile della loro personalità e le donne hanno paura dell'aspetto maschile della loro. Spesso — e spesso inconsciamente — succede così.

Dalla paura del diverso ha origine la sua svalutazione e — come tutti sappiamo — la cosa non funziona solo sul principio della diversità sessuale.

E così, se il mondo maschile è una realtà castrante e autoritaria, non c'è che da operare una sostituzione e la cosa è tranquillizzante perché offre un'immagine senza ombre del femminile (creativo, spontaneo, emotivo, intuitivo magico e naturalmente vittima). D'altra parte se il mondo femminile è una realtà inferiore, irrazionale e « uterina » non c'è che da continuare a rimuoverlo e la cosa è tranquillizzante perché offre un'immagine senza ombre del maschile (lucido, razionale, progettuale, sociale organizzato e naturalmente padrone).

Nella storia di questa tragica scissione io vedo (non certo da sola e non certo per prima) i rischi di una catastrofe. Alcuni autori junghiani e Jung stesso hanno scritto che la via da seguire è nella rivalutazione dell'inconscio femminile negli uomini e nella società. E cioè se gli uomini accetteranno di conoscere la realtà anche attraverso i sentimenti e l'istinto, se aderiranno ad una percezione più naturale della vita, allora le cose andranno meglio anche nelle diverse aggregazioni sociali.

Ma io vorrei dire che mi sembra di altrettanto fondamentale importanza che le donne facciano a loro volta i conti con la dimensione maschile inconscia della loro personalità psichica, il che francamente non mi pare che stia succedendo.

Certo non nego che il mondo

sia popolato anche di donne che sono autentiche virago: della politica, della cultura, del lavoro. Ma di certo non è questo che intendo: queste femmine animose, competitive, piene di ansia e di coraggio sono secondo me il frutto più straziante della scissione fra maschile e femminile.

Ben decise (e come dar loro torto) a non rimanere schiacciate dal ruolo sociale, si sono buttate in avanti usando le armi che hanno trovato e che non sono le loro e per questo hanno sacrificato aspetti fondamentali della loro natura femminile, moderne e tragiche Amazzoni e come le Amazzoni hanno mantenuto nei confronti dell'uomo e del mondo maschile una sostanziale estraneità. Il loro universo psichico è ancora tutto femminile, il maschile è rimasto il nemico del quale tuttavia usano gli strumenti di guerra e nel cui schieramento si sono introdotte.

Non è questo che intendo quando penso alla rivalutazione del nostro aspetto maschile. Non il rinnegarsi, non amputarsi il seno per tenere meglio le armi, non questo tragico scimmiettamento, che porta alla solitudine, alla freddezza, a non riconoscersi più. Io intendo invece il cammino verso una completezza molto umana e purtroppo perduta da chissà quanto tempo; da quando uomini e donne, travolti dalle reciproche paure, si sono divisi il mondo, condannando se stessi: a noi il « di dentro », la casa, i figli, il cibo, le cure, l'amore e l'istinto. A loro il « di fuori », il sociale, la lotta, la ragione, il pensiero e il progetto organizzato.

Io penso a un cammino in senso contrario che nelle donne e negli uomini ricomponga questa umana completezza.

Se è vero che anche noi siamo portatrici di pensiero razionale, di



## LA QUADRATURA DEL CERCHIO

lucidità organizzativa, di capacità tecnico-scientifiche, è vero che il nostro modo di vivere questi aspetti deve entrare in relazione con la nostra natura femminile e scaldarsi di sentimento, fidarsi dell'istinto, permearsi di materno. Questo vorrebbe dire vivere la sfera di vita maschile da donne con la naturalezza e la calma profonda di chi è a contatto con le sorgenti primordiali della vita.

Di contro alle donne Amazzoni, stanno le donne fiduciose che per uscire dalla tana del ruolo tradizionale pensano basti essere armate di spontaneità, entusiasmo e carica antiautoritaria. Contro questa convinzione velleitaria gioca forse ancora una volta la partita vincente l'antica dimensione fantastica delle donne, che fa loro confondere, in chiave compensativa, sogni e realtà e talvolta identificare questa in quelli.

Non si può lasciare la tana senza darsi la pena di tirar fuori organizzazione, autodisciplina, strumentazione pratica e consapevolezza operativa. Non solo: è necessario imparare ad amare il rischio e l'avventura e aver voglia di andare incontro all'ignoto. Non è facile perché tutto questo a noi donne, da millenni, non è stato consentito.

La tana è una prigione ma ha le sue comodità. Fuori qualche volta fa freddo, ci sono i lupi e chissà cosa ci aspetta dietro la curva. E allora, se vogliamo uscire nel mondo per cambiarlo, è vero che vogliamo poterlo percepire, immaginare e amare, ma dobbiamo poi anche saperlo costruire con le mani e col cervello.

**Marina Valcarengli**

Nico Berti nel suo editoriale « La quadratura del cerchio » (Volontà n. 4/1982), coglie gli elementi di fondo che hanno determinato l'insuccesso del progetto lottarmista in Italia.

E' quasi superfluo dichiarare il mio sostanziale accordo con le sue tesi di fondo e con l'impostazione etico-politica che sostiene la sua analisi. Ma dopo questa premessa, che sgombra il campo da possibili fraintendimenti, posso muovere una critica a mio parere di non secondaria importanza.

L'esito disastroso di quel tipo di tentativo insurrezionale è dato un po' troppo per scontato. Sicuramente sulla stampa anarchica, salvo pochissime deplorabili (o risibili) eccezioni, l'analisi del fenomeno ha avuto una lucidità e una lungimiranza che, riconosciamolo, ha tutti i requisiti di quella vera scientificità socio-politica che impropriamente si attribuiscono i marxisti. Ma credo che la validità delle nostre analisi sia derivata, riconosciamo anche questo per amore di verità, più da una posizione ideologica ed etica che da una accurata comprensione dei meccanismi attraverso i quali quel progetto cercava di formare una immagine nuova della società, cioè di modificare l'immaginario sociale dell'Italia attuale. Intendo dire che Berti, pur evidenziando questo fatto, dà alla realtà sociale una valenza oggettiva che mi risulta di difficile accettazione. Quando Berti scrive di « condizioni oggettive che hanno portato al suo inevitabile fallimento »,

